



a cura di

Francesca Rohr

Professoressa ordinaria di Storia Romana

Le donne e il vino: fruitrici di un piacere vietato e produttrici di un bene di lusso

Che cos'è il bacio?

Nella grammatica comunicativa del nostro tempo il bacio è uno dei gesti più evidenti per manifestare l'amore, l'affetto e la devozione. Nel mondo romano certo il bacio era connesso anche a rapporti personali di tenerezza e passione, ma la legge gli riconosceva finalità molto diverse. Come testimonia Aulo Gellio, lo *ius osculi*, ovvero il diritto di baciare le donne sulle labbra, era riservato agli uomini loro familiari, fino al sesto grado di parentela: membri del casato in cui erano nate e di quello in cui erano entrate attraverso il matrimonio. Il bacio rappresentava lo strumento attraverso cui costoro, a cui le donne erano sottoposte giuridicamente, avevano modo di verificare se la donna aveva bevuto vino. Alle matrone, infatti, il vino era precluso, con l'eccezione delle celebrazioni religiose, perché, se consumato in quantità cospicua, induceva ad allentare i freni inibitori, a parlare a sproposito, a perdere il controllo di sé e creava, quindi, pericolose occasioni di adulterio. Le donne invece erano tenute a mantenere uno stretto controllo di se stesse, a evitare ogni sovraesposizione e soprattutto a ispirare la propria

condotta alla *castitas*, ovvero alla fedeltà coniugale, perché non vi fossero incertezze sull'identità del padre biologico dei figli. Secondo Dionigi di Alicarnasso, Romolo al tempo della fondazione aveva stabilito che il marito, insieme ai familiari della moglie, potesse condannarla a morte proprio se colpevole di adulterio o di aver bevuto vino. E racconti leggendari come questo, se non restituivano segmenti di vita reale, erano stati concepiti per costruire a posteriori dei modelli di comportamento per le generazioni successive e in questa prospettiva ci dicono molto sulla mentalità e sulle consuetudini dei Romani. Così, ancora in riferimento al tempo della monarchia delle origini, Plinio il Vecchio testimonia che la moglie di Egnazio Mecenio era morta in conseguenza delle frustate ricevute dal marito perché aveva bevuto del vino. Fabio Pittore riferisce che, in questo caso in età repubblicana, un'altra donna era stata lasciata morire di inedia perché aveva sottratto le chiavi della cantina, dove il vino veniva conservato. L'esclusione delle donne dal bere vino in età arcaica e repubblicana determinava anche la loro estromissione dai banchetti, in particolare dalle *secundae mensae*,

la fase conclusiva in cui gli uomini si intrattenevano a bere, fino all'ubriachezza. Ai banchetti partecipavano, invece, ma senza accedere alla tavola, donne di condizione inferiore, ovvero attrici e prostitute, per l'intrattenimento degli ospiti.

A partire dal II secolo a.C. le matrone acquisirono più ampie libertà e in età augustea la loro partecipazione ai convivi era diventata prassi. Anche l'abitudine di bere vino nelle occasioni dei pasti si era diffusa. Così, come racconta Plinio il Vecchio, Livia, la moglie di Augusto, donna destinata al ruolo di modello per le matrone dell'impero, amava particolarmente il vino Pucino, al quale attribuiva proprietà benefiche, che le avrebbero consentito di raggiungere la veneranda età di ottantasei anni. Sembra fosse prodotto nel golfo di Trieste, in un'area prossima a dove oggi si trova il quartiere della città chiamato Prosecco. Le fonti antiche testimoniano che in questa zona, presso l'attuale Punta di Grignano, la madre dell'imperatore Marco Aurelio aveva delle proprietà fondiarie; ma già in età augustea alcuni appezzamenti agricoli del territorio facevano parte del patrimonio dell'imperatore. È possibile, quindi, che Livia,

che aveva beni immobili propri ma ne aveva ereditati molti appartenuti al marito dopo la sua morte, bevesse un vino prodotto, in scala molto ridotta, in una sua proprietà, forse a suo esclusivo uso. La moglie del principe gestiva in piena autonomia un patrimonio che alla fine della sua vita aveva raggiunto una consistenza senza pari per una donna e risultava eccezionale anche in termini assoluti. Livia possedeva proprietà di tipologia diversa; tra queste ultime vi erano appezzamenti di terra destinati alle coltivazioni e anche alla produzione del vino. Come abbiamo visto, Livia rappresentava un'eccezione per l'entità del suo patrimonio, ma non per il suo coinvolgimento in attività produttive e commerciali connesse al vino, che la accomunava a tante donne vissute in età imperiale. Ad esempio, Eumachia, matrona di Pompei, aveva acquisito dalla propria famiglia il business della produzione vinicola e della commercializzazione del prodotto, che gestiva in prima persona. I marchi di fabbrica riprodotti sui contenitori testimoniano l'attività imprenditoriale anche di altre matrone. Sentia Secunda, ad esempio, era proprietaria di un'officina vetraria che produceva

bottiglie per il vino, come testimonia il bollo apposto su due contenitori rinvenuti in Austria. I nomi di Claudia Italia e Usia figurano sui marchi presenti su bottiglie rinvenute in Italia centro-settentrionale e in Baviera, distribuite attraverso la rete stradale e fluviale del territorio ma anche mediante le rotte adriatiche, e questa circostanza suggerisce che le due donne, probabilmente liberte, fossero proprietarie di fabbriche del vetro, ma forse anche coinvolte nel commercio del prodotto imbottigliato, il vino. In Baviera è stata rinvenuta una bottiglia con un bollo che menziona un'altra donna, Claudia Diana. Si trattava di una produttrice di contenitori per il vino; ma la riproduzione del suo nome su un graffito pompeiano, quindi in un'area di produzione vinicola, potrebbe suggerire, pur su base ipotetica, un suo coinvolgimento anche nella coltura delle viti. Caedicia Victrix, probabilmente moglie del console Flavius Scaevinus, esiliata da Nerone, era proprietaria di vigneti, produceva il vino Falerno, uno dei più apprezzati, e lo commercializzava attraverso anfore realizzate nelle *figlinae*, ovvero nelle fabbriche, di sua proprietà: ne sono state, infatti, rinvenute in Gallia,

Grecia, Africa e Spagna, contrassegnate da bolli che riportano il suo nome. Ma il suo mercato di distribuzione non si sviluppava solo ad ampio raggio. Caedicia Victrix era proprietaria di *tabernae*, ovvero di locande, in Campania: qui il vino di sua produzione veniva venduto al dettaglio. Anche Annia Fundania Faustina, nipote di Antonino Pio, era proprietaria di terreni destinati alla viticoltura, probabilmente nella media valle della Durance, nella Gallia meridionale. Il fiume rappresentava un'ottima soluzione per il trasporto, lungo il Rodano, verso le province più settentrionali e verso Roma, attraverso il mare Mediterraneo. L'*Historia Augusta*, una raccolta di biografie di età tarda, racconta che la matrona venne assassinata alla fine del II secolo d.C. per ordine dell'imperatore Commodo, l'ultimo esponente della dinastia Antonina. Una conferma a questa tradizione sembra potersi individuare in una statua di Ostia, che la rappresenta mutilata, con l'iscrizione sulla base scalpellata, segno di una *damnatio memoriae*, ovvero di un provvedimento ufficiale di cancellazione del suo ricordo. Questa condanna viene ricondotta dalla fonte alla ricchezza della donna; si scrive,

infatti, che Commodo aveva bisogno di nuovi beni per poter sostenere le spese dell'impero. Non siamo certi che i fatti si siano svolti proprio secondo quanto testimonia l'*Historia Augusta*, ma la storia di Annia Fundania Faustina è prova della ricchezza consistente di tante matrone, conferma il loro coinvolgimento nella produzione e nella commercializzazione del vino e attesta come il benessere acquisito garantisse una vita agiata ma potesse, forse, implicare anche gravi pericoli.

